

# Spettacoli Cultura



**Musica** Sanremo 1967: muore il cantautore che ha creato un nuovo modo di scrivere (e di vivere) la canzone italiana. Il fratello dell'artista, vent'anni dopo, afferma che quella tragedia è ancora misteriosa: «E se Luigi fosse stato ucciso?»

## Il caso Tenco

**S**ANREMO Il cantautore Luigi Tenco dopo aver appreso che la sua canzone era stata esclusa dalla finale alle 8 e 30 di questa mattina si è sparato un colpo di pistola alla tempia destra con la sua Walther Fpk calibro 7,65. La morte è stata istantanea. La notizia diffusa alle prime luci dell'alba dal giornale radio, fece subito il giro della penisola. Le prime reazioni furono di incredulità. Fino a quel momento il Festival di Sanremo, manifestazione frivola e soccospensieri per eccellenza, aveva tutti ai più conosciuto «drammi» come quello di Villa Costretto a saltare la finale per una fastidiosa laringite o di Tonina Torrielli, la «caramella di Novi Ligure», che aveva staccato «in diretta» per un improvviso abbassamento di voce. Nella città dei fiori la morte non era di casa. «Possibile — si chiedevano i più — che un artista serio e impegnato come Tenco che non ha mai dato peso alla manifestazione sanremese, si sia tolto la vita per una canzone?»

In effetti ancora la mattina precedente Tenco era apparso di umor solito, allegro ed espansivo con gli amici, riservato con gli altri. Nel pomeriggio, però, il primo «trauma». All'arrivo al Casinò per le foto di prammatica, i reporter quasi non si accorgono di lui, che viene «impostato» dalla sua partner, Dalida. Poi durante le prove, i giornalisti gli fanno osservare che sta rovinando la canzone e che rischia di far fare una figuraccia anche a Dalida. Forse per questo comincia ad agitarsi con del Pronox (pare che vi ricorresse abitualmente in frangenti del genere) o a fumare la pipa. Il suo stato d'animo è così cattivo che si rifiuta di andare in palcoscenico, dice: «Ecco faccio questa canzone e poi ho finito». Ho pensato che volesse ammettere di fare il cantautore, ricorderà Bongiorno: «E gli ho detto di farsi coraggio, di mettersi a tutta. Lui non si muoveva e al momento giusto ho dovuto spingerlo avanti».

Ed eccolo avanzare alla cieca verso il microfono, il viso tirato e attaccare il brano con un piglio stranissimo tra l'assente e il rinunciario. Poi si ripara in albergo perché il corpo personale, perché la Rai-Tv, forse volutamente, ha compiuto il misfatto di mandare al macero tutto il materiale filmato di quell'edizione del Festival. In un mondo che sa tutto, canta in modo sconnesso, Giampiero Reverberi, che lo dirige, dirà che faceva fatica a seguirlo.

Poi la tragedia. Alla notizia che la sua canzone «Ciao amore, ciao» è arrivata quart'ultima, avendo raccolto trentotto voti su novantotto, Tenco si congeda bruscamente dagli amici e punta decisamente verso il suo albergo, l'Hotel Savoy, stanza 219. E lì che poco più tardi lo troverà Dalida. Il corpo steso sul pavimento, con il viso nascosto tra i cuscini e il letto, immerso in una pozza di sangue. Accanto al famoso biglietto lo ha voluto bene al padre, il fratello e gli ho detto di tutto. «Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutti l'altro) ma come atto di protesta contro il pubblico che manda lo, tu e le rose in finale e una commissione che seleziona. La rivoluzione. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao Luigi».

**C**OMINCIA il balletto macabro. Il fratello Valentino giunto al Savoy, è indirizzato all'obitorio. E anche il carro funebre vi è diretto in quel momento. Ma un'indagine decisa verso il suo albergo, l'Hotel Savoy, stanza 219. E lì che poco più tardi lo troverà Dalida. Il corpo steso sul pavimento, con il viso nascosto tra i cuscini e il letto, immerso in una pozza di sangue. Accanto al famoso biglietto lo ha voluto bene al padre, il fratello e gli ho detto di tutto. «Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutti l'altro) ma come atto di protesta contro il pubblico che manda lo, tu e le rose in finale e una commissione che seleziona. La rivoluzione. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao Luigi».

La mattina di venerdì 27 gennaio tutti i giornali danno per più che probabile la sospensione del Festival. E invece, attorno alle dieci alla chetichella, cantanti, orchestre, discografici riprendono regolarmente le prove. Gli unici a protestare sono Claudio Liguori, i fratelli Tenco, che decidono di ritirarsi. Ai funerali, che si tengono a Riccione, dove si trova la tomba di famiglia, i colleghi del mondo brillano per la loro assenza. Al termine della cerimonia Fabrizio De André constata amaramente: «Non un cantante ha mandato un fiore». In compenso è presente una giovanile comunista di Alessandria, con la bandiera abbrunata.

Cosa ancor più atroce, la macchina del Festival finisce col volare in suo favore anche quella morte. In pochi giorni gli ottantatré dischi di Ciao amore, ciao vengono completamente esauriti. E il giorno dopo il Festival di Sanremo sul palcoscenico di Sanremo? Forse la risposta è contenuta in una dichiarazione rilasciata da Tenco pochi giorni prima del Festival al settimanale «Sorrisi e canzoni». Non si era fermato, come cambiato ma il pubblico, che mostra un interesse nuovo per quella linea melodica che si riallaccia al folklore. L'affermazione dei beat e del folk revival aveva probabilmente riacceso in lui la speranza di poter finalmente realizzare uno dei suoi progetti inconfessati: «una rivista di canzoni, un festival di riciclatori folklorici, mescolando brani di origine popolare ad altri di sua composizione. Ma per simili progetti era necessario instaurare un rapporto con il grande pubblico, a cominciare da quello di Sanremo. Non è stato Oramsci del resto a dire che solo dai lettori della letteratura d'appendice si può selezionare il pubblico sufficiente e necessario per creare la base culturale della nuova letteratura?»

**C**OME SI VEDE il programma di Tenco — che pur col Paoli, i Lausi, i De André aveva condiviso il clima bohémien della «scuola di Genova» — era piuttosto diverso da quello dei suoi amici. Le sue canzoni non parlavano solo d'amore, ma pure in modo assolutamente nuovo e provocatorio (in questo senso, forse, Mi sono innamorato di te è rimasta insuperabile). Parlavano anche e con piglio aggressivo, di problemi sociali e politici. Nonostante il «miracolo economico», in Italia c'erano ancora sacche paurose di povertà e d'indigenza. Il Sud continuava ad essere spaventosamente indietro. «Sorrisi e canzoni» non si era fermato, mentre la classe operaia tornava a essere in fermento. Il disagio dei giovani cominciava a farsi sentire. Tenco capiva che bisognava scuotere le coscienze. Anche con la musica.

**Dal nostro inviato**  
**RECCO** (Genova) — C'è ancora la sua Mini minor parcheggiata fuori dalla splendida villa che gode uno dei più bei panorami della costa ligure di levante. Solo la Mini, il resto invece è lapu custodito in una delle tante porte che si incontrano in questa abitazione costruita sulle ceneri di un'antica torre ligure. La famiglia Tenco è gelosa del «suo Luigi», di quel poco che resta di quel giovane di 29 anni ufficialmente suicidatosi alle 23.30 del 27 gennaio 1967 nella stanza 219 dell'Hotel Savoy di Sanremo. Così neanche noi siamo riusciti a carpire gli ultimi segreti di questo cantautore. Ma venendo qui a Recco siamo invece riusciti a riaprire il dossier Tenco precipitosamente chiuso dagli organizzatori del festival di Sanremo e dalle autorità pubbliche nel giro di poche ore. Quel tanto sufficiente a far dimenticare il «gesto insano» di un intellettuale sempre scontento e prestatario.

Valentino Tenco il fratello maggiore di Luigi l'unico fratello non sembra aver dimenticato nulla di quelle ore quasi che un tarlo della mente scavasse nei dettagli corsi precipitosamente davanti ai suoi occhi in quei momenti. Ma dietro il suo volto teso dietro le sue parole centellinate l'aria austera e silenziosa di questa casa si nota quasi la volontà di non urtare minimamente ogni dettaglio della memoria che ci rimanda al cantautore. Eppure la cruda verità è entrata subito tra queste mura alle tre del mattino del 27 gennaio '67 il telefono ha squillato più volte prima che questa famiglia rientrasse bruscamente nella realtà, nel modo più sconvolgente possibile.

Che cosa accedeva veramente quella notte nella stanza 219 dell'Hotel Savoy? È stato l'insuccesso di «Ciao amore ciao» (38 voti su 900 giurati del festival) cantata in coppia con la donna del cuore Dalida a portarlo sino al baratro della morte? Tenco è veramente morto per una canzone come scrisse nel suo ultimo biglietto («Faccio questo non perché sono stanco della mia vita — tutti l'altro — ma come atto di protesta contro il pubblico che manda in finale lo, tu e le rose e una commissione che seleziona. La rivoluzione. Spero serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao, Luigi»)? A Valentino Tenco non interessa tanto scoprire adesso una verità desiderata allora trovare magari il bandolo della matassa scovare un volto che celi il mistero quanto insinuare alcuni interrogativi in quella gente che ha liquidato un fatto un uomo poeta con una semplice parola suicidio. Vediamo allora qual è la versione dei fatti secondo Valentino Tenco.

«Quando ho visto per l'ultima volta Luigi»  
«Due giorni prima della sua morte l'ho accompagnato alla stazione Principe perché è andato a Sanremo

in treno. L'idea sua era di non dormire nella città rivierasca, ma di tornare la notte a Recco. Intendeva accompagnarmi ma lui ha insistito perché restassi qui. Ho capito perché non voleva Luigi era molto timido, come fratello anziano gli avrei forse dato fastidio».

E quando ha ricevuto la notizia dell'incidente?  
«Avevo visto la serata del festival in televisione. Poi alle tre di notte telefonarono quelli della Rca ma non mi dissero quello che era accaduto veramente, parlarono solo di un incidente pensai ad un incidente di macchina. Mi agitai molto, mia madre e mia moglie non vollero che partissi da solo. Così mi accompagnò un amico. Prima di arrivare a Sanremo

comprendere cose dalle quali ero distante centomila chilometri. Soprattutto non riuscivo a giustificare il fatto che Luigi fosse arrivato a quel gesto incomprensibile per via di una canzone primo perché amava molto la vita, secondo perché conoscevo benissimo le difficoltà dell'esistenza ed era pronto ad affrontarle».

«Quali sono gli elementi di incertezza che, secondo lei gravano ancora sulla vicenda di suo fratello?»  
«Nella difficile ricerca della verità, alla quale non sono mai arrivato mi sono trovato davanti una serie di dubbi che mano a mano hanno preso corpo sino a delinearsi perfettamente. Ad esempio, sono andato a cercare il portiere dell'Hotel Savoy ma non sono mai riuscito a trovarlo

giudiziarlo. Il biglietto che ha scritto Luigi lo consegnò lo e casa quindi non è agli atti. L'ho fatto sottoporre a perizia al 50 per cento mi dicono che è suo al 50 per cento. Per riassumere impronte niente fotografie niente, autopsia niente. Ecco i risultati ottenuti da chi ha voluto salvare i festival a tutti i costi. La conclusione qual è? Non posso dire «Luigi non si è ucciso» facendo leva sul fatto che il suicidio provoca un particolare disturbo. Tutti possiamo arrivare a compiere un gesto simile sia esso di coraggio, di vita, di incoscienza. Però so anche che alla luce dei fatti, se sulla tomba di Luigi anziché scriverci la data di morte ci scrivessi «assassinato», voglio vedere chi mi prova il contrario».

«Suo fratello fu spinto dalla sua casa discografica a partecipare a Sanremo? Pensava forse che la carriera ne avrebbe beneficiato?»  
«Questo non lo so. In casa non si parlava mai della sua professione. Luigi aveva fatto il liceo poi si era iscritto all'università, ad ingegneria elettronica, ma preso dal giro della canzone aveva abbandonato. Ricordo che diede un esame con il prof. Togliatti il fratello del dirigente del Pci, che si complimentò con lui «Dimmi come hai fatto ad arrivare a questo risultato? E Luigi partendo da un ragionamento suo non scolastico gli spiegò il compito. Fin da piccolo aveva una passione sfrenata per la matematica. Molti dei testi delle sue canzoni che ancora conservo sono scritti in mezzo a delle equazioni. In casa gli ripetevamo il ritornello prima finisci gli studi prendi un pezzo di carta poi fai quello che vuoi. Per questo non ci siamo mai occupati del suo lavoro. Mia madre, addirittura era arrabbiata perché, secondo lei Luigi andava in giro a fare il pagliaccio. Tanto è vero che una sua canzone solitamente interpretata come una poesia d'amore, parla invece di queste cose: «Vedrai, vedrai. Era l'eterno ritornello della madre sugli studi al quale Luigi rispondeva: Vedrai che cambierà».

«Che cosa resta oggi di Luigi Tenco? Quali messaggi possono trasmettere le sue canzoni? Dove sta la modernità del suo linguaggio?»  
«Non credevo che attraverso le sue canzoni e i suoi testi potesse uscire fuori in parte la personalità di Luigi così come la conoscevo. Io fatta di onestà sensibilità modestia priva di ogni compromesso. Invece a distanza di anni mi devo ricordare di lui e rimando uno strascico benevolo un'immagine devo. E quello che più mi stupisce è che ciò accade non tanto nelle generazioni che hanno vissuto la sua epoca quanto nel giovani di oggi che sono nati dopo la sua scomparsa. Persone che mi scrivono che mi telefonano che vanno alla tomba di Riccione cercando nelle tracce di Luigi qualcosa di loro».

Mi fu detto che era all'estero e che era introvabile. Mi sono meravigliato come in quell'albergo nessuno abbia sentito il colpo di pistola. Le fotografie sono state fatte solo dopo che il corpo è stato rimosso non sono state prese le impronte digitali sulla pistola. Hanno detto che Luigi ha sparato due colpi uno per attirare l'attenzione e l'altro per uccidersi. Ma in realtà è stato trovato un bossolo solo non due. Il caricatore era sul comodino allora voglio sapere in quale rivoltella ci stanno due colpi. La autopsia per poi dare l'impressione che avesse fatto uso di stupefacenti. Assoluzione assurda nel modo più assoluto. Consideriamo quindi che di questa vicenda non ci sono gli atti



Qui sopra e in alto due immagini del cantante Luigi Tenco

**«Girasoli» di Van Gogh: asta record**  
LONDRA — I «Girasoli» uno dei capolavori di Vincent Van Gogh sarà venduto all'asta il 30 marzo prossimo da Christie's per una cifra indicativa che dovrebbe superare gli undici milioni di dollari, oltre quattordici miliardi di lire al cambio attuale. «Il dipinto è tra i più importanti da noi mai venduti. È conosciuto in tutto il mondo e costituisce una immagine suggestiva d'arte moderna», ha commentato James Roundell, direttore del settore impressionisti della famosa casa d'aste londinese.  
I «Girasoli» di Van Gogh sono esposti dal 1959 alla «British National Gallery» di Londra alla quale il dipinto fu ceduto in prestito dalla famiglia del miliardario ed industriale minerario sir Chester Beatty che lo aveva acquistato a Parigi nel 1934 per una somma imprevedibile.  
A decidere di vendere il capolavoro del maestro fiammingo vissuto dal 1853 al 1890 sono stati gli esecutori testamentari dell'ultimo proprietario, la defunta Helen Beatty, vedova di Alfred Beatty figlio di sir Chester.  
Lady Helen morì nel 1983. Sino ad oggi la quotazione più alta mai raggiunta da un quadro venduto all'asta spetta a «La Rue aux Faveurs», il capolavoro di Edouard Manet che il primo dicembre dello scorso anno fu aggiudicato per undici milioni e 88 mila dollari (pari a quasi quindici miliardi di lire).

**Di scena** L'attore alla regia per «Il ratto della Francesca»

## Ma il vero rapito stavolta è Dario Fo



Franca Rame in una scena del «Ratto della Francesca»

**IL RATTO DELLA FRANCESCA** di Dario Fo. Novità. Regia, scene e costumi di Dario Fo. Regista assistente Arturo Corso. Interpreti Franca Rame, Nicola De Buonis, Narcisa Bonetti, Giorgio Biavati, Ubaldo Le Pesi, Giorgio Fieroli, Alessandro Baldacci, Federico Grassi, Mario Pirovano. Roma, Teatro Tenda di piazza Mancini.

È uno strano miscuglio questo, del Dario Fo comico-paradossale, surrealista e vagamente metafisico, pur se pervaso sempre di acuti umori satirici, degli Anni Cinquanta-Sessanta, e di quello successivo e anche recente, impegnato sino allo spasimo in un discorso diretto, in una animosa e frettolosa «presa per il collo», se così si può dire, della realtà politica quotidiana, a rischio di farsi agitatore e propagatore di idee alquanto aberranti.

tanati per riscuotere il prezzo del riscatto, la nostra Francesca, (o, chichessa) riesce, agendo di forza e di astuzia, a liberarsi dai ceppi, a rovesciare la situazione, a ridurre all'impotenza il porveraccio sottoponendolo a servizi d'ogni genere, incluso un parziale congelamento in frigorifero. Quando sopravvengono i complici — ma intanto il quadro si sarà ampliato ad altre figure l'ambiguità della madre di Francesca, un prete e un chierichetto più che sospetti — tutta la faccenda risulterà in pugno all'impiacabile manager in gonnella.

Le scene medievale propone un doppio finale. Uno grottescamente crudele, l'altro ironicamente patetico. Il richiamo all'«Opera da tre soldi» di Brecht, è qui paese (dopo la fallimentare «Opera da tre soldi» di Brecht, è qui paese) di un'apologia, di una «moraltà» magari di stampo brechtiano, e che finisce invece per cadere nei modi d'una farsa corrucci e abbastanza sgangherata, sebbene non vi manchino poi spunti spassosi, sulla linea proprio del «primo Fo», cui si accennava sopra.

Un pubblico molto giovane fitto ed entusiasta (e con ogni probabilità digiuno, certo non per sua colpa, di altre esperienze artisticoculturali), ha comunque accolto il ratto della Francesca con fragore risate e applausi da spelleri le mani. Noi segnaliamo insieme col grosso lavoro di Franca Rame la prestazione di Nicola De Buonis, un talento da coltivare. Ma ci assilla un interrogativo. Se, ad essere stato rapito, e nascosto chissà dove non sia il grande ingegno di Dario Fo.

**UNIPOL ASSICURAZIONI**  
**UNA GRANDE TRANQUILLITÀ PER CHI SI ABBONA ALL'UNITÀ**

